

Sopravviverà il capitalismo alla crisi finanziaria globale? Zingales, Shiller, Posner

di Lapo Berti

La risposta è sì, ovviamente, perché ormai abbiamo imparato che il capitalismo ha sette vite come i gatti e ne conosciamo la camaleontica capacità di adattamento; e, soprattutto, come ha scritto Posner, «non c'è alternativa che non sia caduta completamente in discredito» (Posner, 2009, p. 234), cosa che non era così chiara ai tempi della Grande Depressione degli anni Trenta. Ma non sarà senza qualche profondo cambiamento, perché “questa volta è diverso”, veramente. La crisi in cui siamo sprofondati ha dimensioni e valenze che toccano in profondità i delicati equilibri che governano il rapporto tra capitalismo e società, fra capitalismo e democrazia. Ne sono consapevoli nello stesso campo alcuni sostenitori liberali del capitalismo.

I. Lugi Zingales

Prendiamo Luigi Zingales, brillante economista italiano formatosi negli Stati Uniti alla scuola del liberalismo economico, come altri economisti altrettanto attrezzati e impegnati. Il titolo originale del suo più recente lavoro suona decisamente più intrigante: *Capitalism for People* (2012), capitalismo per la gente, rispetto a quello, un po' minaccioso e certamente fuorviante, dell'edizione italiana, *Manifesto capitalista*. Ci dà, infatti, un'indicazione immediata della direzione in cui va la riflessione dell'autore. Zingales ci dice, fin dal titolo, che la piega attuale che ha preso l'evoluzione del sistema capitalistico non va bene. È un capitalismo distruttivo, che non conosce limiti, non rispetta le regole che tengono insieme le nostre società. Anni fa, era il 2003, lo stesso Zingales, insieme con Rajan, aveva lanciato un primo allarme, avvertendo che bisognava «salvare il capitalismo dai capitalisti». La preoccupazione, allora, era per l'eccessiva concentrazione del potere economico che genera un *establishment* avverso al libero mercato e poco incline a sottoporsi alle leggi della concorrenza. Oggi, si spinge più in là, affermando che occorre un “capitalismo per la gente”, un capitalismo riformato, che sappia adattarsi al contesto sociale senza farlo saltare.

Il libro di Zingales ci dice fondamentalmente due cose. La prima è che non è possibile pensare a una via d'uscita dalla crisi che attanaglia l'economia globale se non in una prospettiva liberale. Il suo è un coraggioso tentativo di mostrare che si possono superare i terribili problemi che abbiamo davanti se solo si fa affidamento sulle scelte individuali entro un ben disegnato contesto di regole capaci di produrre gli incentivi appropriati. La preoccupazione che muove Zingales è che anche il capitalismo americano possa scivolare verso il modello del capitalismo clientelare di cui in Italia, purtroppo, abbiamo uno degli esempi più articolati e inscalfibili.

La seconda è che la versione del liberalismo economico che ha dominato per un trentennio e che ancora oggi va per la maggiore, quello che in Italia si chiama liberismo, e a cui Zingales appartiene, non è all'altezza della sfida. E non lo è, prima di tutto, perché è ancora vittima di un'ideologia del mercato che gli impedisce di vedere quanto sia complesso e mai definitivamente risolto il rapporto fra economia di mercato, capitalismo e società. La prospettiva liberale può tornare a indicare il cammino di una società democratica solo se si fa carico della complessità di questo problema. Ovvero, se abbandona l'idea che il governo della società, o anche solo dell'economia, possa essere affidato al presunto automatismo delle relazioni di mercato e prende di petto l'arduo problema di come governare l'interazione fra il mondo delle regole e dei controlli, in cui si traduce l'azione pubblica, e il mondo della concorrenza, in cui si collocano le azioni economiche, assicurando che di volta in volta questa interazione trovi la configurazione più efficace. Il punto intorno a cui ragionare è ancora quello indicato tanto tempo fa dagli "ordoliberali" tedeschi, rappresentanti di un "altro" liberalismo, indubbiamente, per i quali lo Stato interviene a definire il contesto istituzionale entro cui si svolge l'attività economica, l'"ordine di mercato", ma non interferisce nel processo economico. È da questo ceppo del liberalismo che, com'è noto, è germogliata l'economia sociale di mercato tedesca, con la sua forte preoccupazione per la coesione sociale e il benessere dei cittadini. Tutte cose che non si ritrovano, se non marginalmente, nella versione drasticamente semplificatoria e politicamente ingenua del neo-liberalismo attuale, in cui anche Zingales si riconosce.

Zingales ritiene che la concorrenza sia l'architrave dell'ordine economico. Finché la concorrenza opera efficacemente, i mercati funzionano a dovere facendo quello che ci si aspetta facciano, ovvero fornire i migliori prodotti ai prezzi migliori. Non si può che essere d'accordo. Ma, come molti fautori dell'ordine economico di mercato, Zingales sembra sottovalutare le difficoltà che s'incontrano e che bisogna superare per assicurare il mantenimento di un regime concorrenziale. Il suo libro è ricco di proposte

per ovviare alle resistenze che, come ben sa, insorgono all'interno del sistema capitalistico nei confronti della disciplina imposta dalla concorrenza. Ma è difficile resistere alla sensazione che si tratti di *exploit* intellettuali, anche stimolanti e coraggiosi, ma destinati a rimanere confinati nel mondo delle idee, lasciandoci a confrontarci con la dura realtà di sempre di un capitalismo che non si lascia addomesticare.

Malgrado la fiducia incondizionata nella possibilità di realizzare un regime in cui la concorrenza funziona senza intralci, Zingales si distingue nettamente dagli alfieri estremi del liberalismo economico. Egli condivide, infatti, molte delle preoccupazioni, delle idee e anche delle soluzioni che si è soliti attribuire al campo avverso. Zingales non cede alla favola dei mercati che si auto-costituiscono e si auto-regolano. Sa bene, e lo dice, che per funzionare correttamente, hanno bisogno di una solida cornice istituzionale che ne definisca le regole e di meccanismi di supervisione che controllino l'applicazione di quelle regole. Questo vale, in particolar modo, per i mercati finanziari, dove l'innovazione è spesso ispirata dalla volontà di aggirare le regole per accrescere i profitti. Occorrono, dunque, una regolamentazione più efficace e una maggiore trasparenza e Zingales si spinge fino a fare lelogio del Glass-Steagall Act, un lascito del *New Deal* che è stato fra le prime vittime della deregolamentazione e ad apprezzare l'obamiano Dodd-Franklin Act (ivi, pp. 330 ss.). La regolamentazione che piace a Zingales dovrebbe essere quanto più possibile basata sul mercato e avvalersi di un sistema di "campanelli di allarme" tale da consentire al regolatore interventi appropriati e tempestivi (ivi, pp. 334-6). Zingales, naturalmente, è preoccupato del fatto che ci sia un eccesso di regole, perché questo è il terreno di cultura del clientelismo. Ma non ha paura dell'intervento dello Stato. Vuole solo che esso si limiti allo stretto necessario, nei casi in cui può risultare efficace. Le sue proposte «sono volte non a eliminare l'intervento dello Stato nell'economia, ma a limitarlo ai casi in cui esso è effettivamente migliorativo o ha buone possibilità di esserlo» (ivi, p. 356). È consapevole del fatto che una delle conseguenze più disastrose e intollerabili del malfunzionamento dei mercati è un eccesso di disuguaglianza sia dei redditi sia della ricchezza e riconosce che non si può lasciare che ciò avvenga senza intervenire.

Di fronte al capitalismo clientelare che, secondo Zingales, sta avanzando negli Stati Uniti e che da sempre attanaglia l'economia italiana, corrompendone la società e la politica, qual è il rimedio? Zingales pone così il problema cruciale di ogni democrazia che si trovi a convivere con un sistema economico capitalistico: esiste, è possibile costruire una *constituency* pro mercato, un blocco sociale che si raccolga intorno all'obiettivo di avere un'economia in cui le pulsioni collusive del capitalismo siano di-

sciplinate dalla concorrenza? Zingales auspica che la sfiducia che in questo momento di crisi prevale nei confronti sia del governo sia del grande capitale possa sfociare in una sorta di nuovo populismo che si affidi a mercati liberi e alla concorrenza come garanti di un ordine sociale il più possibile sottratto ai fallimenti del mercato come a quelli del governo. Almeno in Italia, l'obiettivo non sembra a portata di mano, anche se non mancano sintomi d'insofferenza acuta nei confronti del capitalismo clientelare che potrebbero spingere in quella direzione.

La versione italiana del libro contiene una *Postfazione* significativamente dedicata alla “peggiocrazia”, ovvero al tratto più caratteristico del sistema italiano nella disgraziata fase che stiamo attraversando. La pervasività e la persistenza del sistema clientelare che avvolge non solo l'economia e la politica, ma anche la società, fanno sì che si sia instaurato un meccanismo perverso che porta sistematicamente in posizioni di comando i meno adatti, i più incapaci. La diagnosi è impietosa: «in Italia manca una cultura del merito perché non c'è una cultura della legalità» (ivi, p. 363). Tutto si tiene.

È necessario un cambiamento profondo, una terapia d'urto. Ma come si può creare una coalizione a favore del cambiamento?, si chiede Zingales. La risposta, purtroppo, per quanto generosa e appassionata, non fa che denunciare il vuoto tremendo in cui ci troviamo, la disperante assenza di appigli cui aggrappare le nostre speranze, di solidi fondamenti su cui far leva per scardinare il sistema di connivenze, di relazioni clientelari, di inefficienze, su cui si regge l'attuale classe dirigente. Zingales affida le sue speranze di cambiamento all'azione, al protagonismo di coloro che avrebbero tutto da guadagnare dal cambiamento auspicato e tutto da perdere dal declino che ci attanaglia: i giovani, in primo luogo, le donne e gli immigrati. Insieme, afferma Zingales, possono vincere. Ma chi, e come, riuscirà a metterli insieme? Zingales qualche idea di che cosa bisognerebbe fare ce l'ha. In primo luogo, promuovere la meritocrazia contro il sistema delle clientele. Per farlo, è necessario avere una giustizia, sia civile che penale, efficiente, perché se non vi sono regole efficaci e tempestivamente applicate, a prevalere saranno sempre i disonesti, i peggiori. In particolare, occorrono regole contro i conflitti d'interesse, che alimentano il nepotismo e il clientelismo e ostacolano la meritocrazia. L'altro presupposto fondamentale di un sistema meritocratico è un sistema dell'istruzione che, a tutti i livelli, concorra a selezionare i migliori. Infine, non poteva mancare la questione di un sistema elettorale che sia anch'esso rivolto a selezionare i migliori governanti. Come non essere d'accordo? Ma la domanda resta: chi, e come, può anche solo avviare queste riforme nel paesaggio desertificato della politica italiana? È forte la sensazione di trovarci in una sorta di circolo vizioso, in cui i

cambiamenti che vorremmo, compreso il ricambio della classe dirigente, restano affidati alle mani di chi questo cambiamento non lo vuole. Non basterà certo l'ardore degli economisti neoliberali italiani, la loro enfatica esaltazione della concorrenza, cui sembra mancare una visione sufficientemente articolata di come funziona la nostra società e di quanto sia arduo calarvi riforme sistemiche.

2. Robert J. Shiller

Fra i critici, non da oggi, del capitalismo finanziario e delle sue storture, Shiller occupa un posto di tutto rilievo. Alcune delle sue proposte per proteggere i cittadini dagli abusi finanziari hanno trovato attuazione pratica; come quella che, attraverso lo strenuo impegno di Elizabeth Warren, ha portato alla costituzione del Financial Consumer Protection Bureau nel luglio 2010. Il suo obiettivo è quello di creare una “democrazia finanziaria” che consenta di conservare i benefici della finanza, prevenendone e contenendone gli sviluppi più pericolosi. Neanche lui vuole correre il rischio di buttare via il bambino del capitalismo con l’acqua sporca delle sue degenerazioni. È da sempre impegnato, dunque, nel denunciare i rischi connessi agli eccessi del sistema finanziario e a indicare i possibili rimedi. Il suo ultimo libro rappresenta il tentativo esplicito di mostrare come una finanza ben temperata possa non solo conciliarsi con i fini della società buona, ma ne costituisca addirittura uno dei presupposti fondamentali.

L’ambito in cui si muove il lavoro di Shiller (2012) è molto più limitato di quello di Zingales. Qui si ha di mira esclusivamente il sistema finanziario e i problemi che ha generato e reso evidenti. Ma l’intento dei due autori è convergente. Per entrambi si tratta di trovare i modi e i mezzi per rendere di nuovo i cittadini protagonisti in un ambiente economico che ha fatto di tutto per renderli soggetti passivi di manipolazioni compiute nell’interesse di pochi e per lo più ricchissimi e potentissimi operatori, i quali, per giunta, non sono sottoposti pressoché ad alcun vincolo e controllo. Anche Shiller, come Zingales, ha negli occhi, mentre scrive, le folle che nel corso del 2011 hanno riempito le strade e le piazze di mezzo mondo per dichiarare la loro insoddisfazione nei confronti dell’“oligarchia economica” e per chiedere una democrazia migliore. Le folle che “occupano” le piazze di New York, Boston, Los Angeles, Londra, Melbourne, Roma, o che scendono in strada a Mosca in occasione delle elezioni del dicembre 2011, protestano tutte contro i misfatti di un’oligarchia finanziaria fattasi troppo potente e troppo arrogante e, nel contempo, manifestano a favore di una “democrazia migliore”, più rispettosa dei diritti di tutti. E, come osserva ancora Schiller, le proteste, i

movimenti che danno luogo a queste proteste non sono necessariamente “di sinistra”. Anche gli attivisti del Tea Party americani sembrano turbati dalla concentrazione di ricchezza e di potere che si riscontra a New York e in altri centri finanziari, mentre il ceto medio della *middle America* fa tutto il lavoro. La conclusione è che sembra «esserci un accordo quasi universale [...] sul fatto che i ricchi interessi finanziari non dovrebbero usare la loro influenza sul governo per accaparrare ulteriore ricchezza» (ivi, *Introduzione*).

Nel descrivere e nel denunciare i misfatti della finanza, Shiller vorrebbe che non si facesse di tutta l’erba un fascio. «La finanza, malgrado i suoi errori e i suoi eccessi, è una forza che potenzialmente può aiutarci a creare una società migliore, più prospera e più equa [...] la finanza rimane un’istituzione sociale essenziale, necessaria per gestire i rischi che mettono la società in condizione di trasformare gli impulsi creativi in prodotti e servizi essenziali» (*ibid.*).

Il punto di Shiller è che non dovremmo preoccuparci in primo luogo di limitare e circoscrivere l’attività finanziaria, perché quello di cui, in realtà, abbiamo bisogno è di strumenti finanziari migliori, se davvero vogliamo ridurre la probabilità di crisi finanziarie nel futuro. La crisi, infatti, nell’ottica di Shiller, è dovuta non tanto all’avidità o alla disonestà degli operatori finanziari quanto ai difetti delle istituzioni finanziarie esistenti. Il problema è che, invece di porre mano a una riforma delle istituzioni finanziarie diretta a eliminare o ridurre quei difetti, ci siamo concentrati sui salvataggi o sulla riduzione dei debiti sovrani. La proposta di Shiller suona decisamente provocatoria: invece di pensare a ingabbiare il «potere innovativo del capitale finanziario», dovremmo introdurre cambiamenti che ne amplino la portata. Con le sue parole: se vogliamo realizzare società prospere e libere, sia nel mondo sviluppato che in quello in via di sviluppo, dobbiamo «espandere, correggere e riasettare la finanza» (ivi, p. 3).

Shiller ha il grande merito di essere stato fra i pochissimi economisti a prevedere lo scoppio della bolla immobiliare statunitense e a proporre rimedi appropriati e tempestivi. La sua battaglia contro le storture della finanza non è di oggi. È, dunque, dall’alto della sua autorevolezza e competenza che pronuncia la sua diagnosi attuale. Ma è francamente difficile riuscire a condividere la sua fiducia nella possibilità di domare gli eccessi della finanza e porla al servizio esclusivo del benessere sociale. Shiller considera la finanza come uno degli strumenti più potenti, se non il più potente, di cui la società dispone per perseguire i propri obiettivi, primi fra tutti la prosperità e la giustizia. La finanza, infatti, ci pone in condizione di gestire i rischi che sono connessi ai più diversi ambiti della vita sociale ogni volta che si investe per il futuro o, più in generale, ci si pone il problema di fronteggiare un futuro ignoto.

Shiller non riesce a convincerci della perseguitabilità del fine che costituisce l'oggetto principale del suo libro, ovvero la democratizzazione della finanza. La diffidenza nasce dal fatto che, pur fornendo anche in questo lavoro una lucida e approfondita analisi dei difetti del sistema finanziario e delle loro terrificanti conseguenze, egli si affida non di meno a una semplice manutenzione, per quanto accurata e approfondita, di quel sistema di norme e di controlli che già si è dimostrato pericolosamente inefficiente e, soprattutto, permeabile dai conflitti di interessi. Nel paesaggio finanziario che egli disegna per il futuro vediamo ricomparire quegli stessi personaggi, i consulenti, i rappresentanti legali, i professori, di cui abbiamo imparato a diffidare mano a mano che emergevano gli incentivi che li muovevano e che non erano certo quelli rivolti al perseguimento del benessere generale. Shiller arriva a ipotizzare che, con gli opportuni incentivi e disincentivi, si possa tornare a fare assegnamento su di un "impulso filantropico" dei ricchi. Parla dei benefici che possono derivare da «un sistema di capitalismo finanziario veramente illuminato» (ivi, p. 235), ma non riesce a convincerci che questo sia davvero realizzabile senza cambiamenti molto più profondi e generali di quelli che egli prende in considerazione.

3. Richard A. Posner

Alla fine, risulta più lucido e consapevole un autore come Richard A. Posner, autorevolissimo esponente della scuola giuridica di Chicago, il quale già nel 2009 parlava di un fallimento del capitalismo, anche se si affrettava ad affermare che non ci sono alternative al capitalismo (Posner, 2009, p. 234), come hanno dimostrato gli eventi drammatici del xx secolo. E aveva, inoltre, il coraggio di riconoscere che, mentre alcuni conservatori ritengono che la depressione sia il risultato di politiche governative incaute, «senza una regolamentazione governativa dell'industria finanziaria, l'economia, con tutta probabilità, si troverebbe ancora in una depressione. Da essa stiamo imparando che abbiamo bisogno di un governo più attivo e intelligente per impedire che il nostro modello di capitalismo finisca fuori dai binari. Il movimento di deregolamentazione dell'industria finanziaria si è spinto troppo in là, esagerando la capacità di recupero [...] del capitalismo del *laissez-faire*» (ivi, p. 11). Posner ammette che il capitalismo può sopravvivere, come fece dopo la Grande crisi del 1929, solo sulla base di un compromesso (ivi, cap. 7). La diagnosi è concisa e severa: «la crisi finanziaria è stata certamente la conseguenza delle decisioni, alcune sbagliate, dei finanzieri. Ma gli errori erano sistematici, erano il prodotto della natura dell'attività bancaria in un ambiente caratterizzato da bassi tassi d'interesse e dalla dereg-

lamentazione più che dalle stravaganze di stupidi e mascalzoni» (ivi, p. 236). Ce n'è anche per l'amministrazione Bush, nella quale «si riteneva che i mercati si auto-regolassero e che la SEC (Securities and Exchange Commission) potesse andare a dormire. Cosa che fece» (ivi, p. 248). La conclusione suona inopinatamente salomonica perché, secondo Posner, se è vero che il capitalismo del *laissez-faire* ha fallito, è altrettanto vero che il governo ha consentito che si creassero le condizioni della depressione e che l'economia piombasse nel caos. La ricetta in ogni caso è chiara e netta: per assicurare il bene pubblico della stabilità finanziaria, occorre una migliore regolamentazione (ivi, p. 248).

In un successivo lavoro, Posner è stato ancora più esplicito e radicale, accusando gli economisti di oggi di soffrire di «amnesia nei confronti di Keynes», proprio così, di Keynes e non dei «professionisti dell'economia "neokeynesiana"» (Posner, 2010, p. xxvi). La sorprendente novità di Posner, infatti, è la riscoperta di Keynes, delle sue idee originali riguardo al ruolo centrale che l'incertezza svolge nel determinare l'andamento dell'economia, alla fondamentale distinzione fra risparmio e investimento produttivo e all'importanza delle aspettative e, quindi, della fiducia.

Anche Posner, come Shiller e Zingales, si cimenta con le ricette, benché si renda conto che è un po' come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. Meno sicuro e ottimista degli altri due autori, Posner avverte che bisognerà aspettare che l'economia si riprenda e si possa poggiare di nuovo su qualche certezza prima di procedere a «riforme ambiziose». Il primo gruppo di proposte avanzate da Posner non va al di là di una pur sensata manutenzione del sistema di organismi preposti alla regolamentazione e alla sorveglianza del settore finanziario. Certo, ci piacerebbe che anche nel nostro paese se ne parlasse a livello altrettanto autorevole, ma non saranno queste misure a impedire che la finanza imbocchi strade pericolose o sbagliate. Esse toccano le modalità di funzionamento interno delle *authority*, le modalità del loro finanziamento, l'opportunità di disporre di un'intelligence finanziaria che monitori il rischio, la riforma del sistema del rating creditizio, i requisiti di capitale delle banche in relazione al ciclo economico e così via. Tutte misure positive, probabilmente, ma non risolutive. L'unico intervento più incisivo e di carattere strutturale che Posner suggerisce è quello di un ritorno al Glass-Steagall Act ovvero alla separazione delle funzioni delle banche commerciali da quelle delle istituzioni finanziarie, specialmente ad alto rischio. Se si pensa che l'abolizione di questa separazione era stata una delle bandiere dei più accesi sostenitori della deregolamentazione degli anni Novanta, che l'avevano ottenuta dall'amministrazione Clinton nel 1999, non si può che apprezzare.

Per chi voglia riflettere e ragionare sui problemi posti dalla crisi finanziaria globale, i lavori degli autori qui richiamati sono passaggi fondamentali e punti di riferimento preziosi. Non si sfugge, tuttavia, all'impressione che, pur nella passione critica e talora autocritica che li anima, non riescano a compiere l'ultimo, decisivo passo: quello di riconoscere che è l'architettura del sistema che ha mostrato la sua obsolescenza, non qualche sua singola componente. È l'infrastruttura istituzionale cui, nel corso degli ultimi due secoli, si è affidato il compito di conciliare le forze scatenate dallo spirito capitalistico con la permanenza del nesso sociale che non tiene più. E non tiene più neanche l'impianto teorico, consolidatosi in un *mainstream* potentissimo quanto impermeabile ai fatti, sulla base del quale si è pensata e ancora si pensa l'economia e al suo posto nella società.

C'è un tema che si è imposto prepotentemente all'attenzione negli ultimi anni e di fronte al quale l'impostazione economica dominante mostra tutta la sua inadeguatezza: quello del potere economico e, in particolare, finanziario. Un tema a lungo ignorato oppure confinato all'analisi delle posizioni dominanti che talune imprese riescono o conquistare sui mercati. Oggi, nell'età della globalizzazione, si vede, invece, che il problema dirompente di un potere economico e finanziario che spesso è in grado di condizionare anche i governi, è figlio di un'ideologia del mercato che ha portato a sottovalutare l'esigenza di frenare e limitare tale potere per contenerlo entro i confini di una gestione democratica della società. C'è un lavoro di ricostruzione costituzionale da fare, nel senso che vanno ripensate la distribuzione e la composizione dei poteri, a partire da quello economico, entro il quadro di un regime politico democratico, vanno ripensate le "giunture" fra i diversi sottosistemi della società, in primo luogo quelle fra economia e politica. Se si prende questa strada, di un rinnovato costituzionalismo, di un "costituzionalismo sociale", come lo chiama Teubner, si vedrà che si apre un campo di ricerca nuovo, in cui il mercato capitalistico e lo Stato democratico non sono più gli estremi di una contrapposizione irriducibile, ma due sottosistemi sociali che vanno ricomposti con l'introduzione di nuovi limiti. Riprendendo, ancora una volta, le suggestioni del pensiero ordoliberali, appare più produttivo cominciare a pensare le dinamiche della realtà sociale in termini di "ordini parziali" piuttosto che di un conflitto irriducibile e irrisolvibile fra Stato e mercato. E si vedrà allora emergere limpidaamente l'esigenza di una "costituzione economica" entro la quale anche la finanza possa tornare a conciliarsi con la società. Non ci sono scorciatoie.

Riferimenti bibliografici

- POSNER R. (2009), *A Failure of Capitalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- ID. (2010), *The Crisis of Capitalist Democracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *La crisi della democrazia capitalista*, Università Bocconi Editore, Milano 2010).
- SHILLER R. J., (2012), *Finance and the Good Society*, Princeton University Press, Princeton.
- ZINGALES L. (2012), *A Capitalism for the People: Recapturing the Lost Genius of American Prosperity*, Basic Books, New York (trad. it. *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*, Rizzoli, Milano 2012).